

DANIELE CASCONI
**L'INVENZIONE
DELLA REALTÀ**

a cura di Giuseppe Cicozzetti

4/30 SETTEMBRE 2026

raro conTEMPORARY Art Gallery
MODICA

Per lungo tempo si è pensato che la fotografia non potesse sottrarsi al moloch della realtà. I sostenitori di questa tesi in larga parte hanno ragione: la fotografia, sostengono – a differenza della pittura, che vive dell'immaginazione dell'artista – senza una realtà a cui attingere, non esisterebbe.

Se da un lato, dunque, il “prelievo” del reale si attesta come una condizione di specificità, un dato cioè irrinunciabile, dall'altra si presenta come un limite da superare, una sfida che agita gli autori più visionari.

Subito una domanda: se la fotografia ha con la realtà un rapporto privilegiato, al punto che la stragrande maggioranza delle immagini sono immediatamente riconoscibili, come si rappresentano un pensiero, un'astrazione, un concetto? C'è solo una possibilità, collocare il dato di realtà in un più ampio sistema connotativo. E questo perché – come si è detto – la fotografia non ha il potere di fotografare i sentimenti (paura, violenza, amore, odio, ecc.) ma deve affidarsi a figure umane che facciano da medium. Questo è l'ambito di fotografi come Roger Ballen, Arthur Trees o Roberto Kusterle i quali attraverso delle *mise en scene* creano un sistema di simboli, una connessione tra elementi umani, oggetti e animali per mostrare l'invisibile o la realtà parallela che abita l'onirico.

L'intero lavoro di Daniele Cascone privilegia il crinale del surreale. Quando cioè la realtà non basta a mostrare il suo senso allora bisogna inventarla. Il suo racconto della realtà non sta nei limiti del convenzionale: il simbolico, l'allusione dilagano in ogni immagine e quello che vediamo diventa altro in ragione della duttilità offerta dal sistema di segni immesso in ogni fotografia. Eppure il suo lavoro, poiché non si vive senza riferimenti, è molto più vicino a quello di Jan Saudek che non a quello d'altri colleghi.

Anche lì, nelle fotografie dell'autore ceco i corpi rivivono nell'ammasso sconnesso dell'accumulo o nelle figure singole – specie femminili – a cui affidare il compito di raccontare l'espressione di un disagio. Daniele Cascone ha assorbito queste lezioni, le ha fatte proprie e le ha superate in forza di un linguaggio che sfida se stesso per rinnovarsi in continuazione (il passaggio dal bianco e nero delle origini al colore delle ultime creazioni lo testimonia nettamente), insieme alla ricerca di una carnalità che esautori l'immagine dal pulviscolo citazionista, per consegnarsi più docilmente all'osservatore.

Ma c'è dell'altro nella ricerca di Daniele Cascone, e questo ha a che fare con una tradizione fotografica – nello specifico quella siciliana – che trattiene fatalmente i suoi interpreti verso un linguaggio che fatica a rinnovarsi. Pur non esistendo una vera e propria “scuola siciliana” a proposito di fotografia, la lezione dei padri della fotografia è equamente disseminata nei lavori della maggior parte dei fotografi delle nuove generazioni. In questo senso le fotografie di Daniele Cascone si proiettano verso un altrove molto più ricco di riferimenti, facendo del suo sguardo uno “sguardo eretico”. Eppure, benché siamo disposti ad ammettere che Cascone sia tra i meno “siciliani” dei fotografi – vi sono taluni fotografi che pur muovendosi su tematiche diverse sono altrettanto eretici – egli è intriso di quelle prerogative esclusive che si trovano qui, nella sua terra. Qui in Sicilia, nulla ama essere frainteso, ogni cosa appare in piani diversi di lettura ma infine a prevalere è la forza del racconto, questa sì, vera vocazione di ogni siciliano. Quindi se le sue fotografie possono apparire estranee a un sistema iconografico consolidato, al limite di un regionalismo identitario, sono invece pregne di una sensualità respirabile unicamente a queste latitudini. Si guardi, per finire, il “ritratto della nonna”. È una confessione. Di più, è un atto d'amore. È la summa carezzevole verso una donna che non c'è più, che non c'era anche quando c'era. Smarrita, sperduta, spezzata come il corpo della bambola di plastica ai suoi piedi, tiene tra le mani un'altra bambola, come una bambina a indicare la recessione nella quale è precipitata. Questa è una fotografia che si guarda con la mente, ed è tutto un riverberare di emozioni.

Lo abbiamo già detto: quando la realtà da sola non basta, bisogna inventarla.

Giuseppe Cicozzetti

Daniele Cascone

THE INVENTION OF REALITY

For a long time, it was thought that photography could not escape the colossal power of reality. The proponents of this thesis are largely right: photography, they argue – unlike painting, which thrives on the artist's imagination – would not exist without a reality to draw from.

While on the one hand, “drawing” from reality is a condition of specificity, an indispensable given, on the other, it presents itself as a limit to be overcome, a challenge that agitates the most visionary authors.

A question immediately arises: if photography has a privileged relationship with reality, to the point that the vast majority of images are immediately recognizable, how does one represent a thought, an abstraction, a concept? There is only one possibility: to place the given reality within a broader connotative system. And this is because – as has been said – photography does not have the power to capture feelings (fear, violence, love, hate, etc.) but must rely on human figures to act as mediums. This is the realm of photographers like Roger Ballen, Arthur Trees, and Roberto Kusterle, who, through *mise en scene*, create a system of symbols, a connection between human elements, objects, and animals, to show the invisible or parallel reality that inhabits the dream.

Daniele Cascone's entire oeuvre favors the surreal. When reality isn't enough to reveal its meaning, then it must be invented. His narrative of reality doesn't fit within the confines of the conventional: the symbolic and the allusive permeate every image, and what we see becomes something else due to the flexibility afforded by the system of signs embedded in each photograph. Yet his work, because it cannot exist without references, is much closer to that of Jan Saudek than to that of other colleagues. Even there, in the Czech artist's photographs, bodies come to life in the disconnected mass of accumulation or in individual figures – especially female ones – who are entrusted with the task of recounting the expression of unease. Daniele Cascone has absorbed these lessons, made them his own, and surpassed them through a language that challenges itself to continually renew itself (the transition from the black and white of his origins to the color of his latest creations clearly testifies to this), along with the search for a carnality that strips the image of its citational dust, to deliver itself more docilely to the observer.

But there's more to Daniele Cascone's research, and this has to do with a photographic tradition – specifically, the Sicilian one – that inevitably holds its interpreters back to a language that struggles to renew itself. While there's no true “Sicilian school” of photography, the lessons of the fathers of photography are equally disseminated in the work of most photographers of the new generations. In this sense, Daniele Cascone's photographs project toward an elsewhere far richer in references, making his gaze a “heretical gaze”. Yet, while we're willing to admit that Cascone is among the least “Sicilian” of photographers – there are some photographers who, while working on different themes, are equally heretical – he is imbued with those exclusive prerogatives found here, in his homeland. Here in Sicily, nothing likes to be misunderstood, everything appears on different levels of interpretation, but ultimately, what prevails is the power of the story – this, indeed, is the true vocation of every Sicilian. So while his photographs may appear alien to a consolidated iconographic system, bordering on regional identity, they are instead imbued with a sensuality unique to these latitudes. Finally, consider the “portrait of the grandmother”. It's a confession. Even more, it's an act of love. It's the caressing summa of a woman who is no longer here, who wasn't here even when she was. Lost, lost, broken like the body of the plastic doll at her feet, she holds another doll in her hands, like a child, indicating the recession into which she has fallen. This is a photograph you look at with your mind, and it's a reverberation of emotions.

We've already said it: when reality alone isn't enough, you have to invent it.

Giuseppe Cicozzetti